



Un dolore, un dolore vero e poi rabbia, indignazione, sofferenza, nel vedere gli operai della Fiat, davanti a Mirafiori, spintonarsi, urlare l'uno contro l'altro, insultarsi e piangere. Si piangere. È stato un vecchio operaio Fiat in pensione, tornato davanti ai cancelli per discutere con gli altri, spiegare e capire, a non reggere alla tensione. Non so nemmeno se avrebbe votato per il "sì" o per il "no" al referendum-ricatto di Marchionne. Ma ad un certo momento ha tirato fuori un gran fazzolettone e le lacrime hanno cominciato a scendere giù per il viso. Ha tentato di reggere, ma non ce l'ha fatta. I giornalisti hanno chiesto perché piangeva e lui, con poche parole, ha spiegato tutto: *«Perché l'unità sindacale non c'è più. Non stiamo combattendo tutti insieme. Anzi, ci stiamo scanando fra di noi. Eppure costò tante lotte e tanta fatica unirli... E ora salta tutto»*.

Ne riparlo ancora una volta perché, a guardarlo in televisione, veniva voglia di abbracciarlo. Ed era una vera e propria sofferenza anche ascoltando gli altri operai e le operaie. Molti avevano le lacrime agli occhi o la voce grave e bassa e continuavano a litigare, a spingersi, a discutere e urlare. Marchionne è riuscito anche in questo: dividere i poveracci da 1.200 euro al mese e renderli nemici l'uno all'altro. Non lo so come andrà a finire (il referendum è passato), ma ho capito soltanto che tutti dovranno lavorare dieci ore al giorno, non avranno più il diritto di scioperare o di avere la propria rappresentanza sindacale.

In TV guardavo i capannelli davanti a Mirafiori, pensavo a Marchionne (la sua liquidazione, quando andrà via, sarà pari agli stipendi di 6.400 lavoratori), alla globalizzazione, a quella che gli esperti e gli economisti chiamano modernità e flessibilità e, stranamente, mi tornava in mente una vecchia chiacchierata-intervista con l'anzianissima dirigente politica Camilla Ravera nella sua casa di Roma. Con voce pacata mi raccontava delle grandi lotte in Piemonte, all'inizio del secolo e con ampi gesti mi spiegava di aver visto le donne davanti alle macchine per tessere alle quali rimanevano "attaccate" per quattordici ore al giorno. A qualche metro dalle madri i figli "scioglievano", con le piccole manine, i nodi che sfuggivano alla macchina. Un lavoro pericolosissimo perché i piccoli, spesso, si addormentavano. Con gli occhi che brillavano di gioia, Camilla mi aveva poi raccontato della conquista delle dieci ore di lavoro e poi delle otto ore. Lo so, non c'entra niente con la Fiat e con gli operai dell'azienda più grande d'Italia. Ma tutto mi tornava al-

la mente come se avessi ascoltato Camilla proprio davanti ai cancelli di Mirafiori, nei giorni dell'ansia e delle tensioni. Può darsi che anche io avrei votato "sì" al referendum. Solo per il terrore di perdere il lavoro. O forse "no" in uno scatto di rabbia, di orgoglio. Ma quello che è gravissimo e insopportabile è che gli operai e gli impiegati Fiat sono stati costretti a votare "liberamente" al referendum, pena il trasferimento della fabbrica in un altro Paese. Viva la libertà, vero! Gli uomini di governo, i grandi industriali e gli amministratori delegati, sono tutti cristiani e credenti, hanno pietà, comprensione, solidarietà, eccetera, eccetera, eccetera. Ma non hanno esitato un istante ad obbligare i lavoratori a "decidere" sul futuro dell'azienda e quindi delle loro vite e della vita delle loro famiglie. Insomma, gli ultimi della fila, quelli che non sono mai chiamati a prendere le decisioni importanti, all'improvviso sono diventati dei piccoli Agnelli e degli amministratori delegati, chiamati a stabilire il futuro per migliaia di persone.

Lo so, sono spesso populista e me ne vanto, ma non riesco a dimenticare la verità delle cose. Sono le grandi banche, i grandi industriali, i grandi "maghi" della finanza che hanno messo in ginocchio l'economia del mondo con le loro immonde speculazioni. Poi, quando tutti siamo finiti disperatamente nella m... allora costoro si sono anche permessi di chiedere agli operai di decidere "liberamente" che cosa fare. Davvero vergogna!

Anche da noi le grandi banche sono state "salvate" e non è certo importato qualcosa a qualcuno degli ultimi della fila, dei disoccupati, delle piccole e medie industrie che chiudono, dei precari e dei ricercatori senza lavoro e in fuga per l'estero. Giorni fa leggevo le cronache del processo per il "crollo" di Parmalat e le richieste di indennizzo rivolte dal pubblico ministero a quattro o cinque grandi banche colpevoli di aver venduto i "bond" dell'azienda già sapendo che si trattava di carta straccia. Stupore e disappunto di molti commentatori il giorno dopo e stupore degli uffici stampa delle banche in questione. Ma come si permettevano questi giudici? Intanto il signor Tanzi, che si è appropriato dei risparmi di migliaia di pensionati, continua tranquillamente a vivere in villa cercando di recuperare le grandi opere acquistate con i soldi dei risparmiatori e che sono state messe sotto sequestro. È chiaro che, anche questa volta, ci rimetteranno i soliti ultimi della fila. O no?

Ecco: mi sono sfogato e chiedo scusa a chi

non è d'accordo con me, ma quel che ho scritto mi "scappava" e lo avevo sulle labbra.

* * *

Avete letto la storia di quel resistente francese di 93 anni che ha scritto un libriccino di una ventina di pagine dal titolo: "Indignatevi"? È davvero una faccenda straordinaria della quale stanno parlando i giornali di tutto il mondo. Il librettino di Stephane Hessel, nel giro di qualche mese, ha venduto qualcosa come ottocentomila copie e la piccola casa editrice proprietaria del testo non riesce a stampare tanti libri da soddisfare il mercato. Ora sarà tradotto in decine di Paesi. Chi è Hessel? Uno straordinario uomo della Resistenza francese, poi finito in campo di concentramento e tornato in condizioni pietose. Lavorò per De Gaulle ed entrò in diplomazia,

partecipando poi alla stesura, per conto del proprio governo, del testo della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ora è un vecchio saggio indignato per le ingiustizie del mondo e invita i giovani ad una rivoluzione pacifica (crede fermamente nella non violenza) "perché tutti prendano in mano il proprio destino e si battano contro le ingiustizie insopportabili che vedono i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri". È - dice - il sistema economico che deve cambiare anche per bloccare il pericolo di un declino totale della nostra società. Poi aggiunge che i resistenti, allora, si batterono certamente per una società più libera, ma soprattutto più giusta. Insomma "Indignez vous!", il pamphlet di Hessel, sta davvero scuotendo la Francia.

* * *

Il dibattito politico, purtroppo, gira ancora una volta intorno alle sporche faccende giudiziarie di Silvio Berlusconi e pare davvero che, in giro, non ci sia altro. Invece un altro alpino, Luca Sanna, sardo (oltre a Matteo Miotto), è morto in Afghanistan. Intanto la Provincia di Padova ha fatto uscire un calendario ufficiale nel quale sono state fatte sparire la festa del 25 aprile e quella del 1° maggio. C'è davvero gente che non ha vergogna di nulla. A Roma, il consigliere comunale del Pdl Ugo Cassone, ha chiesto ufficialmente di abolire la Festa della Liberazione. Il sindaco Gianni Alemanno ha risposto che invece bisogna lavorare perché il 25 aprile diventi la festa di tutti gli italiani che, con la lotta di Liberazione, hanno riconquistato libertà e democrazia.

W.S.



"I giorni della vergogna e dell'orrore"

Un simbolo, il simbolo dell'angoscia e del terrore nazista scatenato contro gli ebrei che si concluse con sei milioni di morti. Pubblichiamo, per ricordare il "giorno della memoria" (27 gennaio) una rielaborazione della fotografia forse più nota della distruzione del Ghetto di Varsavia nel 1943 quando le vittime, come scrissero i nazisti, "osarono ribellarsi" agli aguzzini di Himmler impugnando le armi. La foto ha una storia precisa e venne persino utilizzata al processo di Norimberga. La scattarono gli operatori del generale delle SS Jurgen Stroop che aveva fatto incendiare tutto il Ghetto con gli abitanti ancora nelle case. Si trattava di documentare con le immagini che il Ghetto di Varsavia "non esisteva più e che il problema ebraico nella città era ormai risolto per sempre". Venne inserita in un album di una cinquantina di immagini altrettanto terribili, con alcuni abitanti del ghetto che si gettavano dalle finestre con gli abiti in fiamme e altri che uscivano dalle fogne arrendendosi ai persecutori. Nella fotografia tutta intera si vedono, sulla sinistra, donne e bambini rastrellati e portati in strada. Sulla destra, invece, l'operatore ha ripreso un soldato nazista che punta direttamente il fucile sul bambino con le mani alzate. Il piccolo ebreo non è mai stato identificato anche se alcuni sopravvissuti alla strage del

ghetto hanno sostenuto, negli anni, di essere loro quel bambino. Il soldato nazista che impugna l'arma contro il piccolo ebreo venne invece identificato: si era rifugiato nella Repubblica Democratica Tedesca e faceva il dentista. Subito arrestato venne condannato ad una lunga pena detentiva.

Anche in questo numero, la controcopertina è ancora dedicata all'Afghanistan dove, il 31 dicembre scorso, nella base di Snow, presso Herat, è morto un altro alpino italiano, il caporal maggiore della "Julia" Matteo Miotto, ucciso da un cecchino o forse durante un brevissimo scontro a fuoco con un gruppo di attaccanti talebani. Pochi giorni dopo è toccato ad un altro caporal maggiore degli alpini lasciarci la vita: si chiamava Luca Sanna e si era sposato da qualche mese. I soldati italiani continuano, dunque, a morire in una vera e propria guerra destinata, quasi sicuramente, alla sconfitta. Molti Paesi hanno già ritirato i loro contingenti dal pantano afgano e molti altri lo faranno nei prossimi mesi. Abbiamo scelto, per ricordare Matteo Miotto, la bella fotografia nella quale l'alpino stende la bandiera italiana sul suo mezzo blindato prima di uscire di pattuglia. Matteo, sul tricolore, ha scritto il nome di Thiene, la città dalla quale proveniva. Nella foto piccola, invece, Luca Sanna.

